

Il bilancio dell'operazione antimafia scattata a Milano dopo le confessioni del boss della droga

E venne il «blitz Epaminonda»

Anche 2 giudici inquisiti e 4 agenti arrestati

Dopo il conte Giorgio Borletti sono finite in carcere 37 persone - Un centinaio di mandati notificati in cella, 47 latitanti - I magistrati sott'inchiesta sono il procuratore di Voghera, Romeo Simi De Burgis, e il sostituto procuratore di Milano, Gino Alma, già sospeso dal servizio - Gravi reati per gli arrestati: dalla droga agli omicidi

MILANO — Dopo Torino, Milano: il blitz Epaminonda numero 2 è scattato nella notte tra martedì e mercoledì con un'operazione congiunta che ha investito ben undici città d'Italia: Milano, Bergamo, Vicenza, Venezia, Padova, Rimini, Firenze, Frosinone, Bari, Lecce, Messina. A Milano e nei dintorni sono stati scoperti quattro «covi». È lo sbocco di una indagine durata quattro mesi e che ha già fatto finire sotto inchiesta due magistrati, dei quali si occupa ora la Procura di Brescia: Gino Alma, sostituto procuratore di Milano, già sospeso in seguito alle vicende Calvi-P2, e Romeo Simi De Burgis, procuratore capo di Voghera. Non sono i soli «insospettabili» di questa inchiesta: nel blitz sono finiti in manette anche quattro agenti di polizia: Ennio Gregolin, già maresciallo della Mobile di Milano, ultimamente in forza a Venezia, accusato di associazione per delinquere di stampo mafioso;

Francesco Specchia e Giorgio Tucci, agenti della questura milanese, imputati di corruzione e violata consegna e di detenzione di sostanze stupefacenti; Luigi Antonio Cosentino, della polstrada di Bari, che risponde solo di corruzione e violata consegna. Sono finiti in carcere insieme ad altre trentatré persone. Ai nomi della «retata» dell'altra notte vanno aggiunti quelli di quattordici persone arrestate già all'epoca della cattura di Epaminonda o subito dopo, e quello del conte Giorgio Borletti, ammanettato lunedì sera in un'operazione indirettamente connessa. Ma oltre agli arrestati ci sono persone cui il nuovo mandato o ordine di cattura è stato notificato in carcere: un centinaio. E ce ne sono altre quarantasette sulle quali non si è finora arrivati a mettere le mani. Una quindicina di accusati vengono dall'ormai per latitanti: è probabile che si trovino da



Angelo Epaminonda al momento dell'arresto

tempo fuori confine. I nomi dei già detenuti e dei ricercati non vengono forniti, con l'eccezione di tre, ritenuti particolarmente pericolosi: si tratterebbe di personaggi responsabili di molti dei cinquantasette omicidi sui quali questa indagine ha fatto luce. Sono Angelo Fazio detto «Angelo il pazzo», Salvatore Palladino detto «Turi il bianco», Salvatore Ventura detto «Turi pudicchio». Sono nomi che finora risultavano praticamente sconosciuti. I soli nomi di qualche spicco sono quelli di Michele Rutiliano, di Pasquale e Alfredo Tallarico, di Giovanni Palladino, di Gaetano Faro, di Illuminato e Barbaro Asero. I nomi eccellenti non compaiono nell'elenco fornito ai magistrati. Per tutti, nomi resi noti e nomi «riservati», le imputazioni variano dall'associazione per delinquere all'associazione mafiosa all'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti all'omicidio, con un corollario di reati minori o strumentali.

Giorgio Borletti, il rampollo dell'ex azienda leader delle macchine per cucire made in Italy e mancato gestore del Casinò di Sanremo, come si colloca in questa trama di traffico di droga e di violenza? Difficile ottenere dei chiarimenti su questo delicato punto. Il suo nome compare nell'elenco degli arrestati, senza indicazioni che ne distinguano la posizione. Ma una distinzione c'è, e vistosa: il magistrato che ha emesso il mandato di cattura contro di lui non è quello che indaga su droga e bische (e che ha firmato gli altri) cioè il dottor Muntoni. È invece il giudice Arbasino, titolare dell'inchiesta sul casinò. A collegare i due distinti filoni di inchiesta ci sono soltanto la coincidenza di tempo negli arresti, e quel nome di Epaminonda, che sulle bische ha certamente detto fiumi di parole, e che qualche accenno pare abbia fatto anche su Borletti. Ma a portare all'arresto del conte sarebbero stati ben altri elementi che quelli suggeriti

dai «Tebano». Ci sono state intercettazioni e perquisizioni nel corso di questi mesi di indagini, e al suo nome, probabilmente, si sarebbe arrivati anche senza le «soffiate» del successore di Turatello. Il collegamento dov'è dunque? Forse la domanda giusta è un'altra: non è proprio Borletti un possibile anello di congiunzione tra il mondo della droga e delle bische e la grande mafia che sovrintende all'assegnazione e alla gestione del casinò ufficiale? Sulle modalità del suo arresto si è appreso un particolare curioso. Quando, lunedì sera verso le 6, a Desio, Borletti uscì dallo studio del suo legale, ad attenderlo c'era un'auto con carabinieri della polizia giudiziaria. L'auto non portava insegne, gli agenti erano in borghese, il conte vi salì evidentemente a malincuore. Il piccolo «blitz» fu notato e fu interpretato: Giorgio Borletti era stato sequestrato! L'allarme corse, e per poco non

scattarono le indagini sul presunto rapimento. Mezza giornata più tardi non ci sarebbe stato né sequestro né arresto: il conte si preparava ad imbarcarsi su un aereo diretto nel Kenia, dove c'è il suo patrimonio e dove, forse, lo aspettavano altri latitanti. Per concludere bisogna dire che il «blitz» ha posto fine al momento caldo del caso Longanesi cessato il pericolo di fuga di notizie, i magistrati hanno revocato, con probabile sollievo anche per loro, il provvedimento di interdizione contro il giornalismo che con le sue anticipazioni, secondo l'accusa, avrebbe compromesso il buon esito dell'operazione. Ne ha dato notizia ufficiale lo stesso procuratore capo Gregolin in un comunicato nel quale si dice che il provvedimento della correttezza e del senso civico dimostrati dalla quasi totalità della stampa che ha mantenuto il riserbo sulle indagini.

Paola Boccardo

I «fondi neri»

Petrilli ora chiede d'essere processato Ma è la DC ad opporsi

ROMA — Il senatore democristiano Giuseppe Petrilli rinuncia al «privilegio» dell'immunità parlamentare e chiede che la Giunta di Palazzo Madama si pronuncerà sulla concessione dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. L'ha scritto ieri al presidente del Senato, Francesco Cossiga, poco prima che la commissione si riunisse per decidere se invitare l'assemblea ad esaudire o meno la richiesta della magistratura milanese, avanzata nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri dell'Iri. Ogni decisione, in ogni caso, è stata rinviata. La Giunta tornerà a riunirsi mercoledì prossimo. La lettera di Petrilli non ha sorpreso. In un certo senso, era attesa. Anche ad alcuni dei partiti di maggioranza, la sua posizione appare infatti inidonea, soprattutto dopo aver ammesso, nelle due audizioni di fronte alla Giunta, che i fondi neri dell'Iri esistevano, erano «ingenti», servivano per «pagare tangenti» e che una parte (due miliardi e mezzo) è anche finita sui conti correnti di famiglia. Perciò, il fatto che sia Petrilli stesso a chiedere che si proceda nei suoi confronti, può contribuire a togliere dall'imbarazzo la Dc divisa sul caso — e gli altri partiti della maggioranza. Eppure, i democristiani — appoggiati dai repubblicani — ieri non hanno rinunciato al tentativo di impedire che la Giunta si pronuncerà. Si sono arrampicati sugli specchi, pur di dimostrare che, essendo stata trasferita da Milano a Roma l'inchiesta, e non avendo la magistratura romana chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti di Petrilli, la Giunta del Senato non può decidere. Una tesi, questa, che non ha per niente convinto i comunisti e persino i socialisti. Tanto più che la Corte di cassazione, nella recente sentenza con la quale ha deciso di affidare la vicenda ai giudici della capitale, ha riconosciuto validi «tutti gli atti» dei colleghi milanesi, compresa quindi la richiesta per Petrilli. La discussione in Giunta è stata interrotta nel tardo pomeriggio per consentire ai senatori di partecipare alle votazioni in aula sulla riforma della scuola secondaria. La riunione è ripresa in serata, ma senza arrivare ad una conclusione. Come andrà a finire? In questo caso, la tradizionale solidarietà omertosa fra i partiti di governo appare allentata. Ed a metterla in crisi, non è stato tanto l'ammissione di Petrilli che con i fondi neri venivano pagate tangenti — una prassi giudicata addirittura «utile» — quanto la scoperta che due miliardi e mezzo di soldi fuori bilancio erano stati trasferiti sui conti correnti dell'ex presidente dell'Iri del figlio di Gino Petrilli. Petrilli ha tentato di fornire una spiegazione, piuttosto fantasiosa. Ha raccontato che nell'83, un dirigente di una società del gruppo Iri — morto due mesi dopo — andò da lui e gli chiese di custodire due miliardi e mezzo, una tangente promessa ad un «grande personaggio politico straniero», il quale si sarebbe presto presentato ad incassare. Perché quel dirigente si rivolse a Petrilli e non pagò lui la tangente? «Perché era ormai stanco e ammalato e voleva che ci pensassi io». Il «politico straniero» non si è mai fatto vedere. E nella vana attesa, parte di quella somma (con gli interessi Giunta a tre miliardi e mezzo) è stata trasferita sul conto dei figli «si è trattato di un errore della mia fiduciaria», si giustificò il senatore democristiano. Purtroppo quel dirigente non poté confermare questo racconto. Tuttavia, fra i tanti di questa storia, c'è un particolare che non quadra: per la stessa ammissione, Petrilli fu contattato da quel dirigente nel 1983, cioè quando non era più presidente dell'Iri da ben quattro anni.

Giovanni Fasanelli

Così sbarcò in Lombardia il «clan dei catanesi»

Le «imprese» di Epaminonda, il Tebano, dapprima complice di Turatello poi suo acerrimo nemico L'eroina al centro dello scontro

na, una «merce» che rimane di spettanza esclusiva ai capi piemontesi del clan dei catanesi. Quando viene arrestato, il 29 settembre scorso, nel suo covo di fronte allo stabilimento dell'Almagno, zona Fiera, ha con sé sei chili di «neve». Mentre i 42 chili di eroina scoperti dai carabinieri lo scorso gennaio a Cinesello Balsamo (Milano) erano destinati a Torino benché, nel frattempo, fosse scattata — un mese prima — la megareta contro il ceppo storico del clan e i suoi addentellati siciliani, fino a Catania, con l'arresto — tra gli altri — di altri magistrati. Gli uffici giudiziari dei due capoluoghi, del Piemonte e della Lombardia, si apprestano dunque a chiarire, ricostruendo la storia della malavita mafiosa, i moventi degli omicidi e ad individuare i killer, ma non per questo si può dire che le attività criminali siano state bloccate, a cominciare dal traffico della droga. Nell'elenco degli arrestati reso nota dalla procura milanese compare, tra gli altri, Luigi Di Paolo, uno dei membri del commando che la sera del 3 novembre 1979 aveva sterminato i commensali della trattoria «La Strega» di Moncuoco, tra i quali Antonio Prudente, considerato il capo del «clan dei pugliesi» alleati di Turatello. Tra i cinquantasette omicidi sui quali la magistratura ora ha fatto luce compare anche il delitto Calafiori, messo a segno — forse non a caso — poche settimane dopo l'omicidio di Moncuoco: Francesco Calafiori, 49 anni, era l'avvocato di Turatello e di Jacques Berenguer, boss dell'anonima sequestrata romana. Turatello era stato arrestato l'anno prima nel centro di Milano, mentre era in compagnia dell'avv. Lombino, già consigliere comunale di una ambigua formazione parassociale ad Augusta, in provincia di Siracusa. Gli altri arresti riguardano soprattutto i teenager del crimine e

dello spaccio che hanno «collaborato» con Epaminonda nell'ultimo triennio, mentre i magistrati hanno, per ora, mantenuto top secret la fetta più importante del blitz che raccoglie nomi e protettori della «malavita emergente», quella che — secondo gli sviluppi innescati nel periodo più recente tra i ranghi mafiosi — si preparava a inghiottire il budget criminale di Angelo Epaminonda. Quasi certamente è proprio la circostanza che «spiega» perché, a poche settimane dall'arresto, l'ex capo del clan dei catanesi si era deciso a votare il sacco e a rivelare la retroscena della sua scalata, da quando era un semplice gregario di Turatello. Quelle scritte dal clan dei catanesi negli ultimi vent'anni è una storia che, dal punto di vista degli interessi mafiosi, intreccia strettamente tra loro le vicende (criminali) registrate a Torino e a Milano e Catania dove il clan investiva solidi sporchi soprattutto in imprese commerciali e nel settore turistico. Un canale di investimento al quale Epaminonda non poteva però accedere, perché precisi dagli occhi delle cosche del Santapola (dell'Italia Chiosa). La «partizione» di ruoli e di campi d'azione dopo lo scontro con Turatello non aveva infatti contribuito ad allargare il fronte delle «imprese» su cui Epaminonda poteva contare. Del resto, nel 1981, durante il processo alla «Anonima sequestrata» di Francis Turatello, Epaminonda era stato sbrigato da Turi Ci-pudda, alias Salvatore Mirabella, uno dei capi del clan catanese più importante, quello di Torino. Assolto per insufficienza di prove, Epaminonda si era in libertà e da allora, a ritmo frenetico, aveva fatto sentire la sua voce arruolando, uno ad uno, i fedelissimi di Turatello e i catanesi della fazione avversaria.

Giovanni Laccabò

Tortora oggi a confronto con i «pentiti»

Schermaglie tra legali, primo round all'accusa

Respinte le eccezioni procedurali sollevate dagli avvocati della difesa - Oggi la riunione con gli altri 221 imputati



NELLA FOTO: Tortora in tribunale con il suo legale Deia e Vito Faenza

Della nostra redazione NAPOLI — Tra i difensori di Tortora e il pubblico ministero Diego Marmo è stata subito battaglia. La Corte non era entrata neanche da due minuti che il PM faceva notare con garbo e fermezza che ogni imputato aveva il diritto di essere difeso solo da due avvocati e che gli altri legali potevano costituirsi nel processo, ma solo ed esclusivamente in sostituzione dei primi due. Invece i legali di Tortora presenti in aula erano tre. Questione solo formale, che il presidente Sansone ha risolto con molto tatto: «Così sta avvenendo — ha detto — due sono i difensori, vale a dire gli avvocati Dall'Orta e Della Valle, mentre il terzo li sostituisce in loro assenza». È stata la prima schermaglia, poi la tregua tra accusa e difesa è durata per oltre un'ora: il presidente Sansone ha letto i capi di imputazione a carico di Enzo Tortora (associazione per delinquere, spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti), quelle a carico degli altri ventuno imputati (quattro sono presenti in aula, gli altri hanno tutti rinunciato a comparire) e poi la parola è passata ai difensori del presentatore di Portobello. A parlare invece di due, sono stati in tre, l'avvocato Dall'Orta, però, non ha esposto alcuna eccezione procedurale, ha voluto solo una breve introduzione concludendo che avrebbe condiviso in pieno le istanze e le eccezioni procedurali che sarebbero state presentate dai suoi colleghi. L'avvocato Raffaele Della Valle ha risposto delle eccezioni — come la nullità di alcuni verbali di pentiti, sia per l'assenza dei difensori di Barra e Pandi-

davvero molto contraddittorio. La corte, dopo una lunghissima camera di consiglio, ha dato ragione al PM ed ha respinto tutte le eccezioni procedurali avanzate dalla difesa di Tortora. Il dibattimento è stato quindi aggiornato ad oggi quando questo troncone del maxi-processo sarà riunito con quello degli altri 221 imputati che hanno già presentato alle prime sei udienze. In aula quindi ci saranno finalmente tutti, pentiti, accusati, Enzo Tortora. Per oggi il calendario prevede l'interrogatorio di Nadia Marzano, la donna a casa della quale sarebbe avvenuta la presunta affiliazione di Enzo Tortora alla banda di Raffaele Cutolo. Non è escluso che possa essere chiamata alla sbarra anche il presentatore di Portobello, sempre che l'udienza risulti più breve del previsto, altrimenti se ne riparerà alla fine del mese. L'avvocato di un altro imputato ha chiesto l'acquisizione di alcune registrazioni telefoniche nelle quali ci sarebbe la prova che Barra telefonava dalle caserme dei carabinieri nelle quali era custodito per ricattare alcune persone, minacciandole di accusarle di essere camorrista. Il legale ha minacciato per fare accettare la sua richiesta persino di inviare alla stampa la copia di queste registrazioni, ma la corte, niente affatto intimidita da quest'originale minaccia — si è riservata di decidere sulla questione, quando si sarà entrati nella fase dell'istruttoria dibattimentale.

Crepitano i flash, entra l'imputato

Quasi impassibile, elegante, sostenuto dalla presenza dei radicali guidati da Pannella - «Una sensazione allucinante»

Della nostra redazione NAPOLI — Mancano quattro minuti alle 9 quando varca il portone blindato di Poggioreale. Fotografati e cineoperatori si scatenano, si spintonano, si insultano a vicenda per carpirne l'immagine. Lui, Enzo Tortora, il Grande Imputato, così addentato ai sofisticati meccanismi della «società spettacolo», ha un attimo di esitazione. Tanta morbosa attenzio-

ne lo turba. Contrae il volto in una smorfia che rivela un animo in subbuglio. Ma si riprende subito; va diritto ad occupare un posto in prima fila nei banchi riservati agli avvocati, scortato dai suoi legali di fiducia: Dall'Orta, Della Valle, Coppola. Ostante una copia della «Storia della colonna infame» pubblicata recentemente in edizione tascabile da un settimanale. È il romanzo di Alessandro Manzoni sulla peste a Milano: è un dramma seicentesco dalle tinte fosche in cui si narra di untori e roghi, caccia alle streghe e disperazione umana. Per Tortora è un'amara metafora sui nostri anni di piombo: «Il sonno della Ragione genera mostri» ama ripetere citando Goethe. Colpevole o innocente? Vittima di una perfida macchina o astuto simulatore? Insomma, dottor Jekyll o mister Hyde? Eccolo finalmente, venti mesi dopo il suo clamoroso arresto, davanti a quel Tribunale che dovrà giudicarlo. Apparentemente è sereno. Sicuramente è elegante nel suo doppiopetto blu sui pantaloni di flanella grigi, camicia bianca con righe celesti e cravatta blu. La sciarpa rossa dà un tocco di colore in quest'aula-bunker grigia e asettica, presidiata metro per metro da centinaia di carabinieri. Quest'opera immane mi dà una sensazione allucinante, nota subito Tortora, «una volta cose del genere le costruivano i consoli dell'antica Roma. Manca però una lapida su cui vi sia scritto che quest'aula è stata voluta da Barra, Pandicchio e Melluso. E all'erario costerà tre miliardi». Si è imposto di tacere, di non rilasciare dichiarazioni. Quel che aveva da dire l'ha esaurito l'altro giorno nella conferenza stampa al Maschio Angioino. Una regola che però non vale per Radio Radicale. L'«emittente» del partito che lo ha eletto deputato europeo affida un lungo messaggio nel quale solleva dubbi sulla legittimità dell'istruttoria. La consegna del silenzio non viene rotta neppure quando lo avvicina un giornalista del TGI. «Che sensazione prova a sedere sul banco degli imputati?», domanda il cronista. Nessuna risposta, ma uno sguardo rutilo di sfida e di condanna. Qualche minuto prima, infatti, il telegiornale ha mandato in onda una intervista volante al pittore milanese Giuseppe Margutti e a sua moglie Rosalba Castellini.

Luigi Vicinanza